

ELEZIONI, VON DER LEYEN AVVISA L'ITALIA: «SE LE COSE VANNO MALE, ABBIAMO GLI STRUMENTI»

di Giorgia Audiello



«Se le cose vanno in una direzione difficile – ho già parlato di Ungheria e Polonia – abbiamo gli strumenti»: sono le parole che la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha pronunciato in riferimento alle elezioni italiane di domenica 25 settembre, rispondendo ad una domanda alla fine del suo intervento all'università di Princeton, vicino New York. La preoccupazione della Commissione è quella che vinca un partito considerato di “estrema destra” – implicito è il riferimento al partito di Giorgia Meloni – che possa mettere in discussione le politiche europee e discostarsi dai parametri socioeconomici

e dai rigidi controlli sui conti pubblici imposti da Bruxelles.

Il riferimento a Ungheria e Polonia non è casuale. Si tratta di due stati già al centro delle attenzioni del Parlamento e della Commissione europea e accusati di “sovranoismo” con ripetute azioni volte a congelarne l'accesso ai fondi europei. Il meccanismo è ormai rodato: i Paesi che non rientrano nei rigidi parametri ideologici e normativi fissati dai vertici europei vanno “rieducati” e riportati nel solco delle politiche comunitarie sfoderando appunto gli «strumenti» evocati dalla von der Leyen:...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

BOOM DI STUFE A LEGNA CONTRO IL CARO-BOLLETTE, MA IN MOLTE REGIONI SONO VIETATE

di Raffaele De Luca

Spinti dal caro bollette sono decine di migliaia i cittadini italiani che, con...

a pagina 7

AMBIENTE

N OLTRE 70 CITTÀ ITALIANE SI È SVOLTO LO SCIOPERO GLOBALE PER IL CLIMA

di Marina Lombardi

Fridays For Future ha lanciato uno sciopero globale per la difesa dell'ambiente e la giustizia climatica...

a pagina 11

EDITORIALE

NON SOLO ELEZIONI

di Andra Legni

Vota, vota ancora, vota Antonio!

I cittadini italiani tornano al voto, chiamati a eleggere i rappresentanti che alla Camera e al Senato saranno teoricamente delegati a rappresentarne le idee e gli interessi con “disciplina e onore”, come prescrive la Costituzione. È la diciottesima volta in cui il rito delle elezioni politiche nazionali a suffragio universale si svolge, dal 1948 ad oggi. Un appuntamento importante, ma che da solo non basta a definire un Paese come una democrazia compiuta. Non basta che garantisca il diritto di voto per poter definire uno Stato pienamente democratico, non basta che i cittadini lo esercitino quando sono chiamati a farlo perché li si possa definire pienamente sovrani. La democrazia è fatta non solo di diritto al voto, ma di partecipazione, di informazione libera, di diritto alla riunione e alla protesta, di libertà di associazione. Dettagli che segnano la rivoluzionaria differenza tra una democrazia formale e una democrazia sostanziale, nella quale tutti i cittadini “partecipano all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”, come ancora una volta prescrive la nostra Costituzione.

Chi governa non ha alcuna voglia di...

a pagina 7

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Elezioni, von der Leyen avvisa l'Italia: «se le cose vanno male, abbiamo gli strumenti» (Pag.1)

Boom di stufe a legna contro il caro-bollette, ma in molte regioni sono vietate (Pag.2)

Vaccini: milioni di dosi in scadenza, ma l'Italia continua ad accumulare scorte (Pag.4)

Un immane spreco di soldi pubblici: intervista al progettista della Pedemontana Veneta (Pag.4)

Non solo elezioni (Pag.7)

Vladimir Putin annuncia la "mobilitazione militare parziale" e avvisa l'Occidente (Pag.8)

I cittadini del Liechtenstein dicono no a green pass e obbligo vaccinale con un referendum (Pag.9)

I libanesi stanno "rapinando" le banche per prelevare i propri soldi (Pag.9)

Iran, esplodono le proteste dopo l'omicidio di Mahsa Amini (Pag.10)

Ghedi, in mille per dire no alle armi nucleari (Pag.10)

Le ex-colonie chiedono la restituzione dei diamanti sottratti dalla Corona inglese (Pag.11)

In oltre 70 città italiane si è svolto lo sciopero globale per il clima (Pag.11)

Il Regno Unito revoca la moratoria sulla devastante pratica del fracking (Pag.12)

Esiste un filantropo vero: il fondatore di Patagonia dona l'azienda al pianeta (Pag.13)

Ordine dei giornalisti e Carabinieri siglano un patto "per l'informazione corretta" (Pag.13)

Il riconoscimento facciale sbarca negli aeroporti italiani (Pag.14)

Elogio della follia (Pag.15)

continua da pagina 1

lo "spread" e l'elargizione - condizionata - dei fondi del Pnrr. È infatti possibile sospendere i fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che comunque, è bene ricordarlo, in buona parte non sono trasferimenti, ma prestiti concessi solo a patto che vengano effettuate precise riforme, tra cui la più importante è quella che riguarda nuovi pacchetti di "liberalizzazioni". Mentre sul potere dello spread il caso più eclatante dal passato riguarda proprio l'Italia, quando nel 2011 il governo Berlusconi venne di fatto obbligato alle dimissioni sotto la pressione dei mercati finanziari e poi sostituito dal governo tecnico guidato dall'ex commissario europeo Mario Monti.

Del resto, stiamo parlando di una ben precisa forma di democrazia che non ricalca quella espressa dall'etimologia del termine: si tratta della "democrazia" dei mercati e delle banche che già aveva descritto bene nel 2018 il commissario europeo al bilancio Gunther Oettinger con una frase tanto concisa quanto chiarificatrice: «I mercati insegneranno agli italiani a votare» aveva detto il commissario, salvo poi dover rapidamente tornare sui suoi passi scusandosi con gli italiani. Ma il concetto di democrazia dei tecnici di Bruxelles era ormai già ampiamente trapelato e la recente dichiarazione della von der Leyen non è altro che una variazione, altrettanto esplicita, dell'affermazione di Oettinger, con la differenza che la von der Leyen non sembra avere l'intenzione di scusarsi.

La presidente dell'esecutivo europeo ha parlato con preoccupazione anche dei recenti esiti elettorali svedesi dove ha prevalso la coalizione di centrodestra: anche in questo caso, i partiti "euroscettici" o non aderenti completamente alla linea europeista sono considerati potenzialmente pericolosi, ossia non democratici, in quanto minacciano di non rispettare le indicazioni della Commissione sui parametri di Maastricht e sullo Stato di diritto. «La democrazia è un costante lavoro in corso, non è mai al sicuro. Non puoi metterla in una scatola e basta» ha asserito la von der Leyen e ancora con riferimento alle elezioni italiane ha aggiunto: «Vedremo l'esito.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro, Iris

Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima,

Luca Paltrinieri, Sara Tonini, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Abbiamo avuto elezioni anche in Svezia. Il mio approccio è che qualunque governo democratico sia disposto a lavorare con noi, noi lavoriamo insieme».

Da par suo, Giorgia Meloni ha da tempo giurato fedeltà alle regole europee e alla collocazione euroatlantica dell'Italia. Evidentemente consapevole delle regole del gioco nelle ultime settimane ha ripetutamente ribadito che non intendere violare i vincoli di bilancio stabiliti da Bruxelles e ha ribadito la salda adesione dell'Italia alla NATO, dimostrandola con i voti allineati al governo Draghi in tema di corsa agli armamenti, donazioni militari all'Ucraina e sanzioni alla Russia. Da Bruxelles preferiscono evidentemente continuare a sottolineare il punto, nonostante le preoccupazioni appaiano a questo punto ingiustificate. Analoghi avvertimenti, seppur più misurati nella forma, sono arrivati nelle ultime ore anche da Washington, tramite un alto funzionario dell'amministrazione Biden che, a margine dei lavori dell'Assemblea generale dell'Onu, ha affermato che chiunque sarà il nuovo premier italiano, Biden dovrà «averci una conversazione precoce e prendere le misure». In tutto questo, sui principali media italiani, ancora si sposta il fuoco dell'opinione pubblica da queste intromissioni, continuando a parlare di fantomatiche ingerenze russe nelle elezioni italiane, seppur senza alcuna prova a supporto.

ATTUALITÀ



BOOM DI STUFE A LEGNA CONTRO IL CARO-BOLLETTE, MA IN MOLTE REGIONI SONO VIETATE

di Raffaele De Luca

Spinti dal caro bollette sono decine di migliaia i cittadini italiani che, con

l'inverno alle porte, stanno cercando soluzioni alternative al riscaldamento a gas. Tra le soluzioni più gettonata vi è il ritorno alle vecchie stufe a legna. Una tendenza certificata dai tempi di consegna delle stufe di nuova costruzione, ormai difficili da ottenere prima dell'inverno, e dal costo della legna da ardere che in molte regioni è più che raddoppiato, raggiungendo i 25 euro al quintale. Una spinta al risparmio che però in diverse regioni italiane è contrastata da norme che, in nome della tutela dell'ambiente e della lotta all'inquinamento, pongono rigidi paletti all'utilizzo delle stufe, arrivando anche a prevedere multe di migliaia di euro verso chi le utilizza.

La prima Regione da citare è la Lombardia, in prima fila tra le Regioni (in totale 5) che hanno imposto limiti all'utilizzo di impianti di riscaldamento basati sulla combustione di biomassa. Nel territorio, infatti, sono in vigore alcune "limitazioni permanenti per generatori di calore a biomassa legnosa (legna, cippato e pellet per stufe e caminetti)". Nello specifico, dal primo gennaio 2020 è in vigore su tutto il territorio regionale il divieto di installare "generatori di calore alimentati da biomassa legnosa aventi emissioni superiori a quelle individuate per la classe 'quattro stelle' dal DM n. 186 del 7/11/17", con cui è stata appunto definita la suddivisione in classi ambientali dei generatori di calore tramite numero di stelle. Non solo, poiché ad essere presente è anche il "divieto di utilizzo di generatori di calore alimentati da biomassa legnosa aventi emissioni superiori a quelle individuate dal DM n. 186 del 7/11/17 per la classe 'tre stelle'", dunque un divieto di utilizzo per i generatori da 0, 1 o 2 stelle. Per i trasgressori, poi, sono previste sanzioni che vanno da un minimo di 500 euro ad un massimo di 5.000 euro. C'è da precisare, però, che con una deliberazione della Giunta regionale degli scorsi mesi sono stati previsti casi di esclusione o di deroga per alcuni impianti (come "i caminetti e gli impianti con potenza al focolare fino a 10kW utilizzati saltuariamente per scopi ricreativi e non per l'abituale riscaldamento") ed inoltre è stato consentito di mantenere in eser-

cizio, fino al 15 ottobre 2024, i generatori a biomassa che - installati a partire dal 20/12/2013 e fino al 18/09/2017 - rispettino le "disposizioni sul rendimento energetico e sulla conformità impiantistica approvate con la delibera regionale n. 1118/13". Fino alla stessa data del 15 ottobre 2024, infine, possono essere mantenuti in esercizio anche tutti gli "impianti termici civili che costituiscono l'unica fonte di riscaldamento dell'abitazione".

C'è poi il Veneto, dove sono stati similmente imposti divieti nei confronti di stufe e camini a legna appartenenti a classi particolarmente inquinanti. Nello specifico, con la delibera regionale n. 836/17 è stato stabilito che, a partire dal dicembre del 2019, non è più possibile installare generatori di calore con "classe di prestazione emissiva inferiore a 4 stelle" nonché "continuare ad utilizzare generatori di classe inferiore alle 3 stelle". In Emilia Romagna, invece, vi è il Pair 2020 (Piano aria integrato regionale), il quale prevede alcune misure - da rispettare a partire dal prossimo 1 ottobre e fino al prossimo 30 aprile - atte a combattere l'inquinamento e migliorare la qualità dell'aria, tra cui appunto il "divieto di utilizzare le vecchie stufe a legna". A riportarlo è il sito della Regione, il quale parla del "divieto di utilizzo, in presenza di riscaldamento alternativo e sempre dal 1 ottobre al 30 aprile, delle caldaie inferiori alle 3 stelle nei comuni classificati non montani, situati cioè sotto i 300 metri di altitudine e dei camini aperti". Proprio su questo punto, però, la Regione ha "aperto un bando, finanziato con 11,5 milioni di euro, per aiutare i cittadini residenti nei Comuni di pianura est, ovest e in quelli dell'agglomerato di Bologna a sostituire le vecchie caldaie con apparecchi meno inquinanti a 5 stelle o pompe di calore".

Da menzionare, infine, la Toscana ed il Piemonte. Per quanto riguarda la prima, la legge regionale 26 del 2 agosto 2021 ha stabilito, nei comuni in cui non è rispettato il valore limite delle concentrazioni relativo al materiale particolato (PM10) previsto dal decreto legislativo 155/2010, il divieto di utilizzo dei generatori di calore alimentati a biomasse

con classe di prestazione inferiore alle 3 stelle, dal quale sono escluse solo le abitazioni nelle quali la biomassa sia la sola fonte di riscaldamento e quelle poste ad una quota altimetrica superiore ai 200 metri sul livello del mare. Nello specifico, come precisato sul sito della Regione, i comuni soggetti al divieto sono “quelli compresi nell’area di superamento ‘Piana Lucchese’”. Venendo al Piemonte, invece, le prime restrizioni risalgono al 2018, ma è dal 1° ottobre 2019 che è entrato in vigore il divieto di installare “generatori di calore alimentati a biomassa legnosa aventi una potenza nominale inferiore a 35 kW e classe di prestazione emissiva inferiore alla classe 4 stelle”, nonché di utilizzare – nei “Comuni appartenenti alle zone ‘Agglomerato di Torino’, ‘Pianura’ e ‘Collina’” – i “generatori di calore alimentati a biomassa legnosa con potenza nominale inferiore a 35 kW e classe di prestazione emissiva inferiore a 3 stelle”.

Va detto, per completezza di informazione, che le multe previste non stanno fermando il ritorno delle stufe nemmeno nelle regioni interessate. Si tratta infatti di norme di scarsissima applicazione, la cui violazione può essere verificata solo con improbabili controlli domestici da parte delle autorità di polizia.

VACCINI: MILIONI DI DOSI IN SCADENZA, MA L'ITALIA CONTINUA AD ACCUMULARE SCORTE

di Valeria Casolaro

In Italia sono oltre 40 milioni le dosi di vaccino contro il Covid-19 che rischiano di scadere e dover quindi essere buttate, fondamentalmente perché sono sempre meno le persone che decidono di farsi vaccinare. Sono infatti meno di 10 mila al giorno i soggetti cui è stata somministrata la quarta dose la settimana scorsa e meno di 2 mila le terze dosi. In un momento di grande confusione tra vaccini monovalenti, bivalenti, dosi booster e categorie che vi hanno diritto, la campagna vaccinale acquisisce criteri sempre meno chiari, complici anche le non poche incertezze

sull’efficacia delle nuove generazioni di vaccini.

Sono 28 milioni le dosi di vaccino monovalente, ovvero di prima generazione, delle quali l’Italia dispone ancora ma che stanno per scadere, mentre in arrivo vi sono 19 milioni di dosi di vaccini bivalenti – ovvero efficaci contro il virus originario e contro Omicron 4 e 5. Numeri da capogiro rispetto alla domanda effettiva, che mostra come in Italia la corsa ai vaccini abbia subito un sostanziale rallentamento. Le Regioni hanno sottolineato l’importanza di somministrare tali dosi prima che queste scadano causando un enorme spreco. Una soluzione proposta è quella di donarle ai Paesi poveri, ma le procedure potrebbero essere più ardue del previsto. Da un lato, infatti, il direttore dell’Unità per il completamento della campagna vaccinale contro il Covid-19 Tommaso Petroni ha sostanzialmente attribuito la colpa delle mancate donazioni alle difficoltà interne dei Paesi svantaggiati, dichiarando che «Abbiamo fatto ogni possibile sforzo per donare il più possibile ma non è stato facile per questioni logistiche e per i problemi di conservazione di questi Paesi, e in particolare con l’Africa non tutto è andato, anche da parte di Covax, come si sarebbe voluto. Siamo in continuo contatto con gli organismi preposti per donare ancora più dosi possibili». Dall’altro le problematiche potrebbero essere in realtà di tutt’altra natura: come ha difatti spiegato a L’Indipendente il dott. Vittorio Agnoletto, «siamo arrivati all’assurdo che nei contratti per i vaccini stabiliti tra multinazionali del farmaco e Stati è scritto addirittura che i governi devono attendere l’ok dell’azienda produttrice prima di poter donare ai Paesi poveri le dosi che hanno in giacenza, avendoli acquistati in sovrannumero».

Il 19 settembre scorso si è svolto un incontro tra gli assessori alla Salute e Gianni Rezza, capo della Prevenzione del ministero, dal quale è emersa una sostanziale confusione e mancanza, per il momento, di linee guida definite per lo svolgersi della campagna vaccinale autunnale. Il ministero avrebbe infatti preannunciato la possibilità per gli immunodepressi di effettuare una quinta

dose – decisione che dovrà essere confermata da una circolare siglata da ministero, Aifa, Consiglio superiore della sanità e Istituto superiore della sanità –, mentre il vaccino Novavax (ovvero non a mRNA) potrà essere utilizzato come terza dose. Gli under 60 sani, ovvero coloro per i quali non è prevista la quarta dose di bivalente, potranno anch’essi chiedere il booster. Per gli over 80 e i super fragili, invece, si attende di vedere cosa decideranno gli altri Paesi europei.

Insomma la confusione è tanta e di certo non contribuisce alla credibilità della campagna vaccinale, costituendo probabilmente tra i motivi per i quali sempre più persone stanno rinunciando al vaccino.

UN IMMANE SPRECO DI SOLDI PUBBLICI: INTERVISTA AL PROGETTISTA DELLA PEDEMONTANA VENETA

di Gloria Ferrari

Qualche settimana fa vi avevamo parlato della Pedemontana Veneta, una superstrada a pagamento lunga appena 94 chilometri, che collega la provincia di Vicenza a quella di Treviso e che rischia di costare ai cittadini veneti, per via di una serie di clausole a dir poco sconvenienti presenti nel contratto siglato tra la Regione e i costruttori la bellezza di 12 miliardi di euro. Un argomento che, per via della sua rilevanza pubblica, abbiamo deciso di riaffrontare e approfondire ulteriormente in alcuni punti, con l’aiuto di chi le cose ha potute vederle da dentro. Stiamo parlando dell’ingegnere Nicola Troccoli, progettista ed unico firmatario della progettazione preliminare dell’intera opera per conto della ditta concessionaria, ovvero la SIS Scpa. Una serie di affermazioni, le sue, che allungano notevolmente le ombre sulle procedure dell’opera in questione, delineando uno spreco di soldi pubblici di enormi proporzioni.

Che significa che è stato tutelato l’appaltatore privato?

Premetto che queste mie considerazioni, lungi dal voler addossare responsa-

bilità o denunciare comportamenti al limite del lecito, avrebbero potuto essere facilmente chiarite se solo, il presidente della Regione o i suoi autorevoli delegati, in primis i commissari straordinari avessero voluto confrontarsi con documenti alla mano, evitando di invitare a presentare denunce presso le varie Procure venete. Mi attengo, dunque, esclusivamente a documenti presenti sul web, facilmente reperibili come l'esposto della SICS ingegneria, i bilanci societari, le relazioni della Corte dei Conti, le interrogazioni di alcuni consiglieri, etc. Ma veniamo a noi.

La terza convenzione, quale accordo tra pubblico e privato sarà, a mio parere, da un lato la causa di futuri enormi contenziosi tra pubblico e privato (e, normalmente come già avvenuto nel caso del crollo del ponte di Genova e nella conseguente querelle per la revoca della concessione, vincerà il privato...) e dall'altro si determineranno dei gravissimi deficit finanziari per la Regione Veneto e per lo Stato. In pratica il privato avrebbe dovuto finanziare il pubblico con la garanzia di un ritorno economico, a prescindere dalle effettive entrate, ma come effetto della terza convenzione (e nonostante le centinaia di milioni erogati dall'amministrazione pubblica), il rischio di impresa è stato accollato totalmente al soggetto pubblico (Regione Veneto) nel momento in cui è stato concesso un canone di disponibilità.

Un tipo di accordo che privatizza i profitti e socializza le perdite, proteggendo, a spese dei cittadini e dell'Erario, l'azienda appaltatrice da ogni rischio di impresa. Se, infatti, si fosse rimasti con il rischio a carico del promotore (così come previsto dal bando), molto probabilmente l'iniziativa non sarebbe nemmeno partita, perché con quelle condizioni e con quell'alto rischio determinato dai flussi di traffico, non sarebbero mai stati trovati investitori.

Solo dopo la terza convenzione e con la garanzia di una rendita fissa che il pubblico dovrà versare al privato a prescindere dagli incassi (e, dunque, anche se sull'autostrada passasse una sola auto...), la società concessionaria è sta-

ta in grado di imbarcare banche e fondi in una ghiotta opportunità di guadagno, e ciò proprio in ragione del contributo fisso (alias canone di disponibilità).

Superfluo poi soffermarsi sulle ulteriori tutele a favore del concessionario inserite ingiustificatamente nella terza convenzione. Una fra tutte, quella che concedeva quote percentuali del citato canone di disponibilità al concessionario anche qualora avesse trionfalmente aperto tratte parziali dell'intero itinerario. Tratte certamente non funzionali come lo sarebbe una intera infrastruttura e, pertanto, non congrue nella loro quantificazione. Tale modalità ha incredibilmente traslato sine die l'inizio dei 38 anni di concessione o meglio fino al momento della realizzazione della intera infrastruttura! Come dire, prendetevi tutto il tempo che volete, tanto ritardi, inchieste giudiziarie, crolli giocheranno sempre a favore del concessionario.

Per quale motivo la Regione Veneto ha deciso di proseguire nell'opera pur sapendo di poterci rimettere economicamente?

È stata una considerazione ed una scelta assolutamente antieconomica ed irrazionale, dal mio misero punto di vista, ma illustri economisti potranno certamente convincermi dell'opposto. Sarebbe stato molto più semplice ed opportuno far completare il finanziamento dell'opera allo Stato o all'ANAS (appena un miliardo, invece di doverne versare 12 nei prossimi anni), evitando la terza inconcepibile convenzione, e senza, peraltro, considerare i prezzi di materiali e lavorazioni corrisposti al concessionario e che, qualora l'opera fosse stata realizzata dallo Stato avrebbe avuto un risparmio dal 25 al 40% se si considerano i consueti ribassi sugli appalti. Voleva dire cioè che l'opera poteva costare, come sola realizzazione alcune centinaia di milioni in meno.

Ma non basta, la Regione Veneto ed il Presidente in primis in tal modo avrebbero avuto la possibilità di far viaggiare i propri cittadini a costo zero, proprio come avviene sulla Salerno-Reggio Calabria piuttosto che determinare una

colossale opportunità di guadagno per il privato. I cittadini veneti, evidentemente, hanno compreso, forse, che fosse il privato a pagare o quasi a regalare l'infrastruttura mentre, invece, saranno proprio loro ed i loro figli ad accollarsi tale ingente debito per i prossimi decenni. Tutta la vicenda è piena di contraddizioni e mancate risposte. Come quelle che non sono mai arrivate nonostante l'esposto presentato dalla SICS ingegneria srl, e di cui mi fa piacere riallegarne copia a beneficio dei lettori, come approfondimento, delle tematiche di questa sua piacevole intervista.

La Regione ha deciso di procedere comunque per mantenere in vita questa concessione alla SIS titolare della realizzazione dell'opera. Vorrei però ricordare l'anomala ed inspiegabile procedura per la quale la SPV, concessionaria, affidò, dopo appena un mese, la realizzazione dell'opera, della progettazione definitiva ed esecutiva e della direzione dei lavori e della esecuzione dei lavori alla SIS (ovvero a sé stessa) sotto forma di General Contractor.

Che significa?

Posso solo ipotizzare che, nel caso in cui avessero perso la concessione (ricordiamoci che erano pendenti i ricorsi del promotore Impregilo & C.), il contratto sarebbe, comunque, rimasto blindato con la SIS in virtù dell'affidamento a sé stessa, peraltro, a prezzi decisi dalla SIS stessa. Ed ancora, non si comprende come la Regione Veneto ed il Commissario dell'epoca non abbiano potuto accorgersi che la INC (componente importante del consorzio SIS - Sacyr - Inc - Sipal) non sia la stessa con cui ha contratto la Regione Veneto, ma sostanzialmente un clone? Mi riferisco alla società Siciter cui è stato cambiato nome e la si è rimpiazzata al posto della precedente, vera, INC? Io ho delle mie, personali, ipotesi per le quali sia stato deciso in corsa di fare questa acrobazia amministrativa, ma mi conceda di tenerle riservate insieme a molte altre personali ipotesi e considerazioni sulla legittimità di alcune condotte. Ciò ribadisco volendo evitare di fare qualsiasi dichiarazione avventata o non suppor-

tata da documentazione pubblica.

Possibile che la Regione non si sia accorta neppure di questo?

Ai posteri l'ardua sentenza! Sono, comunque, le risorse economiche, i mezzi, gli uomini sul campo che fanno vincere le guerre.

E la Regione non ha aperto gli occhi nemmeno davanti a questo...

No, credo proprio di no. Comunicazioni come quella a protocollo n. 114853 del 21.3.2017 o quella n. 314095 del 26.7.2018 e finanche la risposta al consigliere Berti n. 167416 del 29.4.2019 denotano un solo fatto: che la Regione non ha voluto offrirsi ad un doveroso confronto con i cittadini, con i professionisti e con gli interroganti, trincerandosi sempre dietro frasi ripetute come un mantra ed in particolare, che "si tratta di rapporti tra privati", che "il concessionario si accolla il rischio" (...quale?!) che l'opera in general contractor viene "realizzata con qualsiasi mezzo"... Come se, vincere una concessione potesse significare ricevere una cambiale in bianco firmata dallo Stato, o meglio poter fare tutto ciò che non è consentito nemmeno all'Amministrazione dello Stato.

Emblematica la questione dei 34 milioni di progettazione pagati alla IGO srl società del gruppo Dogliani. Creata dal nulla per ricevere questo lucroso incarico dalla controllante SIS. Senza alcuna esperienza pregressa, senza requisiti. Area di approdo dell'ingegner Adriano Turso, uno degli ex direttori tecnici della SICS ingegneria. Casualmente dopo l'esposto della SICS ingegneria la IGO srl è stata fatta sparire con una operazione di fusione per incorporazione nella SIPAL.

A cosa è servito?

Ritengo a voler dimostrare, fittiziamente, che il concessionario e per esso il general contractor (la SIS) aveva speso effettivamente la somma pianificata per la progettazione. Tale movimentazione fiscale e bancaria non è stata altro che un semplice transito di somme, un

flusso finanziario pianificato a tavolino. Queste sono somme che andavano rendicontate dalla Regione Veneto e non può, certamente, bastare una fattura fatta dalla IGO srl per documentare di aver sostenuto un costo se poi i soldi ce li si è ripresi con giri di fatture. E ci tengo a precisare che nella neonata IGO srl sono entrati 34 milioni e ne sono usciti per attività in outsourcing oltre il 90%... (fonte: bilanci depositati in Camera di Commercio). Ricordiamoci, inoltre che l'ANAC ha ribadito il divieto di subappalto della progettazione, come pure lo sono le consulenze che mascherino attività di progettazione.

Peraltro, con tale operazione di alchimia finanziaria (in cui la Regione Veneto non ha inteso mettere il naso) la IGO prima e la SIPAL dopo hanno potuto documentare fittiziamente dei requisiti di progettazione per attività mai svolte in concreto. Mi spiego meglio. È come se io e lei costituissimo una srl, ricevessimo un incarico di progettazione per il Ponte di Messina e lo subappaltassimo interamente a veri studi di ingegneria... limitandoci a sottoscrivere contratti ed emettere fatture. Potremmo sostenere di essere noi i progettisti del ponte sullo Stretto? Ci copriremmo di ridicolo...

Come mai c'è stata così poca attenzione?

Beh, sicuramente il sistema di controlli non ha funzionato ad iniziare dalla figura del direttore dei lavori, nominato nonché dipendente del costruttore. Crede che qualora io venga pagato dal general contractor (e ciò vale anche per altre verifiche, ispezioni e collaudi) possa godere di sufficienti gradi di autonomia e libertà? Ed infatti il legislatore si è accorto di tale aberrazione ed ha vietato successivamente la contiguità tra direzione lavori e general contractor.

Direttore dei lavori, l'ingegner Turso, che non aveva alcun requisito per poter ricevere l'incarico di tale entità. Nessuna esperienza pregressa di Direzione Lavori se non la iscrizione all'albo professionale e il superamento dell'esame di stato. Titoli sufficienti dichiarati dal Commissario Straordinario! Insomma,

qualunque neolaureato 23enne poteva essere Direttore dei Lavori della Pedemontana Veneta, un'opera da 2,3 miliardi! Ci si chiede a questo punto per quale motivo la Regione Veneto debba fare gare di progettazione e di direzione dei lavori anche per importi minimali, considerato che, requisiti e curriculum, non contano più dopo la vicenda pedemontana veneta.

Insomma, apparentemente non c'è alcun nesso logico...

Conosco da molti anni il gruppo Dogliani, ne riconosco precisione, competenza ed efficienza nella esecuzione dei lavori. Un imprenditore a tutto tondo che ha avuto una crescita esponenziale dalla costituzione del consorzio SIS, dal 2004 anni in cui certamente le dimensioni aziendali erano incomparabili a quelle attuali. Competenti nella esecuzione dei lavori, seri e meticolosi nella realizzazione delle opere realizzate a perfetta regola d'arte. Insomma, affidabili.

Ciò però non toglie che debba esserci una dualità tra Amministrazione Pubblica ed imprenditore, che debba esserci una terzietà con il direttore dei lavori e chi deve controllare ogni spesa ed ogni passo dell'imprenditore. Ribadisco: la concessione SPV non è una cambiale in bianco firmata dalla Regione Veneto

Lei era d'accordo con il progetto della Pedemontana?

Absolutamente sì, il Veneto, il suo tessuto industriale ha necessità di questa infrastruttura e probabilmente di molte altre, come la VIA del Mare. La pianificazione trasportistica è essenziale però a creare sistemi nodali intelligenti e funzionali. Le priorità e le gerarchie vanno dichiarate, non possono essere cancellate infrastrutture come la Noga Mare e poi magari ricordarsi della VIA del Mare, chiusa in un cassetto ed impolverata da dieci anni, senza bandire una nuova procedura ad evidenza pubblica.

Molti criticano la Pedemontana veneta anche per l'impatto ambientale, cosa ne pensa?

Un'opera del genere comporta, ahimè, degli impatti ambientali ancorché limitati spazialmente. Certamente l'approccio ai progetti costruttivi delle gallerie, l'interferenza con discariche pregresse non censite, le problematiche di cantierizzazione, la limitazione della moria di volatili per non aver prontamente posto dei banali adesivi sulle barriere fonoassorbenti dovevano essere affrontate con maggiore attenzione e con più ampia condivisione e disponibilità nei confronti della popolazione. Leggo spesso di un conflitto continuo, sugli espropri, in merito all'inquinamento acustico, al rischio di crolli e dissesti negli edifici, insomma una faticoso ma continuo avanzare che non può essere solo "ruspa", ma anche e soprattutto condivisione, cautela e mitigazione relativamente agli impatti ambientali e sociali.

Cosa si aspetta dal futuro?

Ma, guardi, ipotizzo essenzialmente 3 scenari: il primo è che il traffico per imperscrutabili ragioni del mercato aumenti sensibilmente e ciò, ad esempio, può essere coadiuvato dalla realizzazione di uno stabilimento come quello di Amazon (il geometra Matterino Dogliani e la INC se ne sono già attivamente occupati in Basilicata. Operazione, comunque, naufragata.), il secondo è che la Regione tenti ancora una volta una operazione di "salvataggio" nei confronti di sé stessa (questa volta) e della SIS, come avvenuto già con la terza convenzione. In particolare, tenterà di fondere società come la SPV con altri concessionari a diretta partecipazione statale o regionale (ad esempio il CAV), in tal modo le perdite della SPV saranno mitigate, annacquandole tra gli utili delle altre concessionarie.

E il terzo?

Chi vivrà vedrà...

EDITORIALE



NON SOLO ELEZIONI

di Andra Legni

Vota, vota ancora, vota Antonio!

I cittadini italiani tornano al voto, chiamati a eleggere i rappresentanti che alla Camera e al Senato saranno teoricamente delegati a rappresentarne le idee e gli interessi con "disciplina e onore", come prescrive la Costituzione. È la diciottesima volta in cui il rito delle elezioni politiche nazionali a suffragio universale si svolge, dal 1948 ad oggi. Un appuntamento importante, ma che da solo non basta a definire un Paese come una democrazia compiuta. Non basta che garantisca il diritto di voto per poter definire uno Stato pienamente democratico, non basta che i cittadini lo esercitino quando sono chiamati a farlo perché li si possa definire pienamente sovrani. La democrazia è fatta non solo di diritto al voto, ma di partecipazione, di informazione libera, di diritto alla riunione e alla protesta, di libertà di associazione. Dettagli che segnano la rivoluzionaria differenza tra una democrazia formale e una democrazia sostanziale, nella quale tutti i cittadini "partecipano all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese", come ancora una volta prescrive la nostra Costituzione.

Chi governa non ha alcuna voglia di alimentare nuovi spazi di democrazia, né tantomeno di ricordare ai cittadini il potere che possono avere quando si organizzano al di fuori degli angusti spazi di delega riservati loro. Ogni volta che un gruppo di cittadini si organizza per esigere un cambiamento viene prontamente demonizzato con l'obiettivo di rendere diffidente il resto dei cittadini-spettatori, non è un caso. No Tav,

No green pass, comitati territoriali per l'ambiente, studenti in protesta contro l'alternanza scuola-lavoro: tutti questi gruppi hanno subito una costante opera di denigrazione mediatica, cui spesso si è aggiunta la repressione degli apparati dello Stato con livelli di negazione del diritto alla protesta che sono finiti anche nel mirino di Amnesty International.

La verità è che nell'eterna lotta tra élite e popolo le conquiste di cittadini e lavoratori sono state ottenute più con l'esercizio della democrazia sostanziale che non con il voto. Spesso, anzi, sono state ottenute nonostante il voto. Gli esempi si sprecano e ne parliamo a fondo in questo numero: dai movimenti indigeni che costringono i governi a rispettare i loro diritti e le loro terre, come successo di recente in Ecuador, ai cittadini francesi che da anni impediscono ai governi che si sono avvicendati - ultimo quello di Macron - di approvare peggioramenti del trattamento pensionistico riversandosi a centinaia di migliaia nelle strade ogni volta che il Parlamento torna a discuterne. La storia italiana, dopotutto, ne è esempio perfetto: per trent'anni un partito di opposizione e una fortissima mobilitazione sociale sono riusciti a fare approvare da governi reticenti a guida democristiana una legislazione sul lavoro tra le più avanzate d'Europa e un ampio stato sociale. La dissoluzione di queste organizzazioni ha segnato anche il successo della controffensiva delle élite di cui oggi non si vede la fine. Vale anche per altri ambiti, come dimostra il movimento No Tav che da tanti anni riesce a impedire la costruzione di un'opera contraria alla tutela del territorio solo grazie alla mobilitazione ed alla determinazione.

Questo non significa sminuire l'importanza del voto. Chi scrive - ad esempio - alle urne ci è sempre andato e ci andrà pure questa volta. Anche il voto è una conquista fatta con il sudore e il sangue di cittadini che ci hanno preceduto e l'astensione spesso fa il gioco di chi governa. Ma il voto va rimesso nel ruolo che ha all'interno di un reale "potere del popolo". Questo è infatti il reale significato di democrazia, da

démos (popolo) e krátos (potere): uno degli strumenti attraverso il quale si esercita, non certo l'unico.

ESTERI E GEOPOLITICA



VLADIMIR PUTIN ANNUNCIA LA "MOBILITAZIONE MILITARE PARZIALE" E AVVISA L'OCCIDENTE

di Giorgia Audiello

Il discorso di Vladimir Putin alla nazione, previsto ieri sera e posticipato a questa mattina, segna un punto di svolta decisivo nella crisi ucraina. Il presidente russo ha annunciato la «mobilitazione militare parziale» e la conseguente chiamata alle armi per altri trecentomila riservisti. Si tratta – probabilmente – del preludio alla fine della cosiddetta «operazione militare speciale» lanciata da Mosca il 24 febbraio scorso e della sua conversione in una guerra vera e propria. Una trasformazione che non è solo lessicale ma implica anche l'utilizzo di leggi speciali di guerra (già approvata in questo senso dalla Duma una norma che rafforza le pene contro i disertori) e che – secondo molti analisti – era chiesta da tempo da ampi settori dell'esercito russo che imputavano a Putin una condotta troppo timida della guerra di fronte alle difficoltà militari imposte dalla controffensiva dell'esercito ucraino e della sua dotazione con armi sempre più efficaci da parte dei Paesi occidentali. Si tratta della prima mobilitazione militare russa dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Secondo le parole di Putin, la «mobilitazione militare parziale» è stata resa necessaria dal fatto che l'Occidente vuole «indebolire, dividere e distruggere la Russia, come già è stata distrutta l'URSS». Nel discorso, trasmesso in-

tegralmente dalla tv russa, il presidente russo ha affermato che Kiev sarebbe stata disponibile alle trattative e ad accettare le proposte della Russia subito dopo l'inizio delle operazioni militari, ma che l'Occidente «ha istruito» l'Ucraina chiedendole di abbandonare i negoziati proprio allo scopo di far proseguire il conflitto e indebolire Mosca.

Alle dichiarazioni dello «zar» fanno eco quelle, forse ancora più esplicite, del ministro della Difesa russo, Sergej Shoigu, il quale ha parlato subito dopo il videomessaggio in cui Putin ha annunciato la mobilitazione. «Stiamo effettivamente combattendo contro l'intero Occidente e la Nato» ha dichiarato Shoigu. Quest'ultimo ha anche chiarito che saranno mobilitati trecentomila riservisti, corrispondenti all'uno per cento della forza russa che dispone di due milioni di uomini, in quanto è necessario un consolidamento dei territori occupati, «la mobilitazione è necessaria principalmente per questo», ha affermato. Putin, invece, ha spiegato che «la leva militare riguarderà i cittadini che fanno già parte delle riserve e quelli che hanno svolto servizio militare nelle forze armate e hanno esperienza. I richiamati, prima di essere mandati al fronte, svolgeranno ulteriore addestramento». Ha aggiunto inoltre che i coscritti godranno delle stesse garanzie che vengono date al personale a contratto. Il decreto è già stato firmato e le «iniziative» in applicazione del decreto per la mobilitazione cominceranno da oggi.

La partecipazione attiva della Nato nel conflitto, le ultime controffensive di Kiev e gli attacchi lungo le aree di confine russo hanno indotto il Cremlino a rompere gli indugi e a seguire le indicazioni della Difesa e dello Stato maggiore per quanto riguarda la mobilitazione. Putin, infatti, ha asserito che «La NATO sta conducendo ricognizioni in tutto il sud della Russia in tempo reale, utilizzando sistemi avanzati, aerei e navi, satelliti e droni strategici» e che la Russia «è pronta a difendersi in ogni modo». «Useremo certamente tutti i mezzi militari a nostra disposizione – ha affermato – coloro che cercano di ricattarci con armi nucleari dovrebbero

sapere che le abbiamo anche noi». Si profila, dunque, una pericolosa escalation del conflitto, che vede contrapporsi dai due lati delle barricate due superpotenze nucleari ostili una all'altra.

L'altra mossa di Putin nella strategia in Ucraina riguarda poi i referendum popolari per l'annessione alla Russia che si terranno nel Donbass e a Cherson: il Presidente, infatti, ha annunciato che il Donbass «è ormai parzialmente liberato». La fase successiva prevede, dunque, la sua eventuale annessione alla Federazione russa: «faremo tutto il possibile per garantire che i referendum si svolgano in piena sicurezza» e che i cittadini di quelle regioni possano prendere la decisione «di entrare nella Federazione Russa». I referendum sono previsti tra il 23 e il 27 settembre, come annunciato ieri dai leader filorussi di Luhansk, Cherson, Donetsk e Zaporizhzhia e qualora l'esito del voto decretasse l'annessione di queste zone – corrispondenti al 15% del territorio ucraino – esse per Mosca diventerebbero a tutti gli effetti parte del territorio russo e attaccarle equivarrebbe ad attaccare direttamente la Russia, con tutte le conseguenze del caso. Lo «zar» ha poi ribadito che l'obiettivo di Mosca in Ucraina rimane quello «irrimovibile» della «liberazione di tutto il Donbass» e che i principali obiettivi dell'operazione restano invariati.

A stretto giro è arrivata la reazione dei Paesi NATO che hanno chiarito che non intendono riconoscere il risultato di questi referendum: ieri hanno esplicitato il no al riconoscimento sia il Dipartimento di Stato americano sia il Segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, mentre diversi ministri europei hanno parlato di pericolosa escalation, continuando a garantire il loro sostegno a Kiev. Russia e Occidente, dunque, continuano a procedere in due direzioni opposte, chiudendo definitivamente le porte al dialogo e alla diplomazia. Il capo del Cremlino ha concluso il suo discorso ricordando come quella della Russia non è una guerra contro l'Ucraina, ma contro coloro che vogliono dominare il mondo, con un chiaro riferimento agli Stati Uniti e ai suoi alleati: «I cittadini russi devono

sapere che proteggeremo l'integrità territoriale del nostro paese. E coloro che minacciano di usare armi nucleari devono sapere anche che la rosa dei venti può girare nella loro direzione. È nella nostra tradizione fermare coloro che aspirano al dominio del mondo. E anche adesso lo faremo. Così sarà. Credo nel vostro supporto». Sullo sfondo rimane sempre più sfocata la prospettiva di una soluzione negoziale che appare oggi più lontana che mai.

I CITTADINI DEL LIECHTENSTEIN DICONO NO A GREEN PASS E OBBLIGO VACCINALE CON UN REFERENDUM

di Valeria Casolaro

In Liechtenstein oltre il 52% dei cittadini ha bocciato la proposta di referendum che avrebbe permesso al governo di introdurre, in caso di necessità, il Green Pass, limitando quindi l'accesso agli spazi pubblici alle persone vaccinate o guarite. Anche in caso di esponenziale aumento dei casi durante quest'inverno, quindi, non sarà possibile utilizzare la certificazione sanitaria per contenere i contagi. In caso di vittoria dei sì, l'obbligo vaccinale per l'accesso ai luoghi pubblici avrebbe potuto essere introdotto e rimanere in essere fino all'estate 2023. Il Paese, che ha una lunga tradizione di democrazia diretta, si oppone così definitivamente a una misura che ha diviso i governi di tutta Europa, Italia compresa.

Come specificato da Euractiv, il portale che ha diffuso la notizia, ad introdurre il referendum sono stati gruppi afferenti al partito Menschen im Mittelpunkt (MiM, Persone al centro), fondato appena sei mesi fa. Non si tratta dell'unico Stato alpino i cui movimenti interni si sono organizzati politicamente per allentare il potere di strumenti quali il green pass e l'obbligo vaccinale durante la pandemia da Covid: il partito austriaco MFG, per esempio, è stato fondato nel 2021 e ha raggiunto un picco del 7% di consensi nei sondaggi di marzo, anche se questi sono poi scesi nei mesi successivi. Allo stesso modo in Slovenia il partito Resni.ca, fonda-

to anch'esso nel 2021 per le medesime ragioni, mantiene tra il 3 e il 4% dei consensi.

I LIBANESI STANNO "RAPINANDO" LE BANCHE PER PRELEVARE I PROPRI SOLDI

di Sara Tonini

Negli ultimi giorni in Libano si stanno verificando sempre più rapine nelle banche, ma le persone armate che irrompono negli istituti di credito non stanno propriamente rubando, vogliono solo poter accedere ai propri risparmi. Non puntano quindi ai soldi di nessun altro, ma richiedono -con ogni mezzo possibile- di accedere ai propri. Per questo motivo, anche quando fermati, gli autori di tali gesti sono stati in gran parte lasciati liberi, diventando addirittura eroi popolari. Il Paese è travolto da più di due anni dalla peggiore crisi finanziaria degli ultimi 30 anni, crisi che ha portato la valuta libanese a perdere oltre il 90% del suo valore dal 2019. In una situazione già estremamente caotica, l'instabilità del Libano è aumentata notevolmente a causa della guerra russo-ucraina -il Paese importava oltre il 90% dei suoi cereali da Ucraina e Russia e ora è a rischio carestia- e anche delle ultime elezioni politiche del 15 maggio scorso, con cui è stata persa la maggioranza parlamentare del gruppo sciita Hezbollah.

Gli assalti alle banche non sono qualcosa di nuovo: già lo scorso ottobre, con l'aggravarsi della crisi, un blackout totale nel Paese e più di 2 milioni di persone che protestavano per le strade della città, moltissimi hanno fatto irruzione nelle banche sbarrate per provare a prelevare i propri risparmi. Oggi, date le continue restrizioni imposte dal governo sulla quantità di denaro che i cittadini possono prelevare dai propri conti bancari, queste incursioni sono tornate ad aumentare.

Dal 2019, le banche libanesi hanno gradualmente imposto misure draconiane sui depositi, bloccando di fatto milioni di clienti dai loro risparmi in valuta estera. "Ogni volta che si vuole preleva-

re del denaro, questo avviene a un tasso molto più basso del valore di mercato", ha spiegato la giornalista libanese Zeina Khodr, "per esempio, se vuoi prelevare 700 dollari, ti danno 200 dollari. Quindi si tratta di un haircut de facto". In finanza, haircut indica la percentuale di riduzione applicata al valore di un bene. In questo caso, si riferisce al tasso di cambio estremamente sfavorevole delle banche in sterline libanesi quando si cerca di prelevare contanti.

Le storie di chi assalta le banche sono storie di persone ordinarie, alle prese con spese della vita quotidiana, che si sono trovate per disperazione a utilizzare la minaccia armata per farsi ascoltare. Tra questi c'è il caso di un uomo che, a gennaio di quest'anno, ha tenuto in ostaggio decine di persone nel Libano orientale dopo che gli era stato detto che non poteva ritirare i suoi risparmi in valuta estera. I media locali hanno riferito che alla fine il cliente ha ricevuto parte dei suoi risparmi e si è arreso alle forze di sicurezza, senza effettive conseguenze legali. Ad agosto, poi, un uomo armato ha tenuto in ostaggio dipendenti e clienti di una banca di Beirut dopo che gli era stato detto che non poteva ritirare 200.000 dollari dal suo conto per le cure del padre malato. Appena uscito dall'istituto di credito l'uomo non è stato condannato o linciato dalla folla, ma al contrario è stato acclamato a gran voce. Recentemente, per l'esattezza il mercoledì appena trascorso, un altro uomo armato è entrato in una filiale della BankMed nella città di Aley e ha tentato di recuperare i suoi risparmi. Lo stesso giorno, una donna di nome Sali Hafiz è entrata in una filiale della BLOM Bank di Beirut con quella che in seguito ha dichiarato essere una pistola giocattolo, con l'intento di recuperare denaro dal proprio conto per finanziare le cure ospedaliere per la sorella malata di cancro. Sali ha versato benzina all'interno della filiale e ha minacciato di darle fuoco se non avesse ricevuto i suoi risparmi. La donna ha trasmesso in diretta streaming il video della sua irruzione. "Sono Sali Hafiz, sono venuta oggi... per prendere i depositi di mia sorella che sta morendo in ospedale", ha detto nel video. "Non sono venuta per uccidere nessuno o per

appiccare un incendio... sono venuta per rivendicare i miei diritti". Il caso ha ricoperto un'enorme importanza mediatica e Sali Hafiz è stata acclamata sui social.

Sali non era sola ma anche un'altra donna è apparsa nel video, mentre un uomo in piedi accanto a lei portava delle pile di banconote avvolte nella plastica. Tutti e tre fanno parte di Depositors' Outcry, un gruppo che si batte per la liberazione dei depositi dei cittadini libanesi. Il suo fondatore, Alaa Khorchid, ha dichiarato che i tempi non hanno lasciato altra scelta che "prendere in mano la situazione". "Queste persone hanno lavorato per decenni, ma non perché i governanti costruiscano palazzi mentre loro non possono permettersi un flacone di medicine", ha detto. "Non c'è un governo, non c'è un piano di ripresa economica e sono rimaste poche riserve".

Questi casi e la loro approvazione pubblica testimoniano la disperazione della popolazione per l'accesso ai propri risparmi e la rabbia verso un settore bancario percepito come corrotto e complice dell'inefficienza del governo e sono i segnali di un Paese allo stremo.

IRAN, ESPLODONO LE PROTESTE DOPO L'OMICIDIO DI MAHSA AMINI

di Valeria Casolaro

Sarebbero almeno cinque le persone morte nel corso delle proteste che nella giornata di lunedì 19 si sono svolte in diverse città del Kurdistan iraniano in seguito alla morte di Mahsa Amini. La ragazza, studentessa di 22 anni originaria della città curda di Saqqez, è morta il 16 settembre scorso in seguito all'arresto da parte della polizia religiosa di Teheran poiché non indossava correttamente il velo. Da allora si sono moltiplicate le proteste della popolazione, con le donne che sui social hanno postato video mentre si tagliavano i capelli o mentre si toglievano o bruciavano l'hijab (crimine di estrema gravità in Iran) e gli studenti che si sono riversati nelle piazze di diverse città, tra le quali Rasht, Mashhad e Isfahan. Le Guardie

Rivoluzionarie iraniane, le quali per anni hanno soppresso violentemente le ribellioni curde imprigionando o condannando a morte gli attivisti, hanno messo in atto una violenta repressione, per il momento non sufficiente a fermare la rabbia della popolazione curda. Il timore è che la morte di Mahsa costituisca la scintilla in grado di riaccendere le tensioni tra le minoranze curde (tra gli 8 e i 10 milioni di persone nel Paese) e il governo dell'Iran, già segnate da una lunga storia di ribellioni represses nel sangue.

I dati sono riportati da Hengaw, l'organizzazione indipendente che indaga le violazioni dei diritti umani nelle zone curde dell'Iran, la quale parla anche di almeno 75 persone ferite nel corso degli scontri di lunedì, ma non vi sono conferme da parte di organi ufficiali. La TV di Stato ha parlato di diversi arresti, ma ha negato fermamente la morte di manifestanti. L'episodio scatenante è avvenuto la settimana scorsa, quando Mahsa Amini, che si trovava a Teheran con la famiglia, è stata arrestata da una pattuglia perché dal velo fuoriusciva una ciocca di capelli. Tre giorni dopo l'arresto, Mahsa ha perso la vita: le autorità iraniane hanno cercato di sostenere che la ragazza soffriva di condizioni mediche preesistenti, ma la famiglia ha categoricamente smentito tali affermazioni. L'ipotesi più accreditata è che Mahsa sia morta in seguito a un violento pestaggio messo in atto dalla polizia. La rabbia dell'opinione pubblica è esplosa incontenibile appena dopo la notizia del suo decesso: solo su Twitter sono oltre tre milioni i post apparsi con il nome di Mahsa in poche ore.

I manifestanti chiedono che sia fatta luce sulle cause della sua morte e che l'organismo della polizia morale sia smantellato una volta per tutte. A centinaia si sono riversati nelle strade di Teheran e di altre città, intonando cori contro la polizia e incendiando cassonetti e altri oggetti. Il centro della città è stato blindato, con numerosi agenti in borghese e in tenuta antisommossa avvistati in tutta l'area, mentre il servizio di internet mobile è stato temporaneamente interrotto. Le proteste sono pro-

seguite anche oggi.

Ebrahim Raisi, l'attuale presidente ultraconservatore dell'Iran, ha promesso di aprire un'inchiesta su quanto accaduto, nonostante sia stato lui stesso ad inasprire le leggi che la polizia della morale è incaricata di far rispettare e che hanno portato alla morte di Mahsa. Il rischio è che ora la frustrazione culturale, sociale e politica della popolazione esploda in forma violenta: l'Iran ha infatti una lunga storia di proteste poi represses nel sangue, a partire dal 2009 con le elezioni truccate da Ahmadinejad fino ai più recenti movimenti di protesta scatenatisi nel 2019, che hanno causato centinaia di vittime.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



GHEDI, IN MILLE PER DIRE NO ALLE ARMI NUCLEARI

di Valeria Casolaro

Sabato 17 settembre si è svolta una manifestazione di fronte alla base militare di Ghedi, in provincia di Brescia, dove sono custodite buona parte delle testate nucleari presenti sul territorio italiano. Oltre mille persone afferenti a varie realtà del movimento pacifista, ecopacifista e antimilitarista si sono riunite in presidio per chiedere la firma del Trattato ONU per la Proibizione delle Armi Nucleari (TPAN), in vigore da gennaio 2021 ma al quale l'Italia non ha ancora aderito, nonostante sia un Paese formalmente non nucleare e firmatario del Trattato di non proliferazione nucleare.

Gli organizzatori hanno ricordato come "A causa delle decisioni prese in ambito NATO e UE l'Italia partecipa attivamente ai conflitti in corso nel mondo attraverso 38 missioni militari e supporta l'impegno bellico dell'Ucraina con armi

e soldi gettando benzina sul fuoco di un conflitto che rischia di degenerare in una guerra nucleare. La partecipazione dell'Italia a queste guerre ci costa ad oggi 26 miliardi di euro l'anno, cifra destinata ad aumentare in poco tempo fino a 40 miliardi, ossia il 2% del PIL, come imposto dagli accordi NATO e ribadito dal Parlamento italiano lo scorso 12 marzo". A conferma del persistere dell'impegno italiano in Ucraina, la bozza del decreto Aiuti ter prevede, all'interno dell'articolo "Partecipazione dello Stato italiano al programma di assistenza macro finanziaria eccezionale in favore dell'Ucraina", l'invio di ulteriori 700 milioni di euro a Kiev.

Durante il presidio, le parlamentari di ManifestA Yana Ehm e Simona Suriano sono entrate all'interno della base per chiedere dettagli sugli armamenti nucleari presenti, accompagnate dall'avvocato Giannangeli e dall'attivista Elio Pagani. Il Colonnello Lacaïta, che le ha ricevute, ha tuttavia specificato che le informazioni sugli armamenti nucleari, sul numero esistente e la tipologia, sono coperte dal segreto militare e possono essere rilasciate solamente dal ministro della Difesa.

LE EX-COLONIE CHIEDONO LA RESTITUZIONE DEI DIAMANTI SOTTRATTI DALLA CORONA INGLESE

di Valeria Casolaro

Non è trascorso molto tempo dalla notizia della morte della Regina Elisabetta II, avvenuta lo scorso 8 settembre, perché da alcune delle ex colonie inglesi si sollevassero delle voci che reclamano la restituzione delle gemme preziose sottratte durante il periodo coloniale e divenute parte dei Gioielli della Corona. In particolare, l'India reclama il Koh-i-Noor, diamante da 105 carati sottratto dopo la conquista del Punjab, mentre il Sudafrica chiede la restituzione del Great Star of Africa, gemma da 500 carati che si ritiene valga circa 400 milioni di dollari.

Il dominio coloniale è sinonimo di violenza, annientamento e saccheggio: è così che i grandi imperi occidentali si

sono assicurati le ricchezze che li hanno resi superpotenze. Quello inglese non è stato da meno: all'epoca della nascita di Elisabetta (1926), futura Regina d'Inghilterra, l'impero britannico governava un quarto della popolazione mondiale. Quando fu incoronata, nel 1952, tale impero si stava ormai sgretolando, ma nonostante ciò in molti hanno sottolineato la complicità della sovrana con i crimini dell'impero inglese, per esempio chiudendo un occhio su quella che fu denominata "Operazione Legacy" nell'ambito della quale governo ed MI5 distrussero decine di migliaia di file che testimoniavano le atrocità commesse dagli inglesi nelle colonie. Tra le ricchezze saccheggiate ve ne furono alcune di inestimabile valore, come il diamante indiano Koh-i-Noor.

Koh-i-Noor è una parola della lingua punjabi che significa letteralmente "montagna di luce": tale nome è stato dato ad un diamante di 105 carati, per molto tempo considerato il più grande al mondo. L'India ne ha chiesto la restituzione in diverse occasioni in passato: nel 1947, quando ottenne l'indipendenza dal dominio inglese, e nell'anno dell'incoronazione di Elisabetta. Ogni volta, tuttavia, la richiesta è caduta nel vuoto in quanto, secondo l'Inghilterra, non vi sono le basi legali per concederne la restituzione.

Alcune ricostruzioni fanno risalire la sottrazione del Koh-i-Noor alla seconda metà del XIX secolo quando, dopo un periodo di caos nella storia del trono del Punjab, nella linea di successione reale rimasero solo Duleep Singh, un bambino di 10 anni, e la madre, Rani Jindan. Nel 1849 gli inglesi imprigionarono Jindan e costrinsero Duleep a firmare un documento che imponeva la cessione del Kohinoor, tesoro inestimabile simbolo di prestigio e potere, e ogni pretesa di sovranità. Lo storico William Dalrymple ha fatto notare come "Se chiedete a chiunque cosa dovrebbe accadere alle opere d'arte ebraiche rubate dai nazisti, tutti direbbero che ovviamente devono essere restituite ai loro proprietari. Eppure siamo arrivati a non dire la stessa cosa del bottino indiano preso centinaia di anni prima, sempre

a colpi di pistola. Qual è la differenza morale tra le cose prese con la forza in epoca coloniale?".

Anche il Sudafrica ha chiesto la restituzione della Great Star of Africa, un diamante da 530 carati – il più grande diamante grezzo che sia mai stato ritrovato – che si ritiene sia stato rubato dal Sudafrica nel 1905, dal valore di 400 milioni di dollari, incastonato sulla corona della regina. Questa comprenderebbe anche un secondo diamante da 317 carati noto come The Second Star of Africa, tagliato dalla medesima pietra – nota come Diamante Cullinan, dal nome del magnate proprietario della miniera dove è stato rinvenuto. Gli inglesi sostengono che la pietra dalla quale sono state ricavate le due gemme sia stata donata loro in segno di pace, ma il concetto stride con il contesto di dominio coloniale nel quale è avvenuta la "cessione".

Tali pietre preziose costituiscono oggetti di immenso valore, ma la loro restituzione avrebbe un valore simbolico prima ancora che materiale. Forse proprio per questo è difficile immaginare che la restituzione possa avere davvero luogo.

AMBIENTE



IN OLTRE 70 CITTÀ ITALIANE SI È SVOLTO LO SCIOPERO GLOBALE PER IL CLIMA

di Marina Lombardi

Fridays For Future ha lanciato uno sciopero globale per la difesa dell'ambiente e la giustizia climatica, che in Italia si è svolto in più di 70 città. Erano tanti nelle piazze, specie giovani e giovanissimi scesi in strada per reclamare iniziative immediate contro il cambiamento climatico. Lo sciopero si

è tenuto contemporaneamente in centinaia di città in tutto il mondo, con gli appuntamenti italiani che hanno preso spunto dal vicino appuntamento elettorale per reclamare – con cori e striscioni – che la questione della “giustizia climatica” sia posta con urgenza in cima ai programmi dei partiti in vista delle elezioni.

La manifestazione organizzata da Friday for future è una mobilitazione nata nel 2018, il Global Strike for future. Questa volta coinvolge oltre 7500 città in tutto il mondo, contando una cifra che si aggira attorno ai 14 milioni di manifestanti. Lo sciopero attuato intendeva rimarcare la necessità di misure di prevenzione e regolamentazione contro il riscaldamento globale, partendo da premesse di base come la decarbonizzazione e il taglio netto delle emissioni. Le agende climatiche pensate dagli attivisti puntano ad un obiettivo specifico, quello che si basa sul risparmio e l'efficienza energetica e che vede entro il 2023, un 100% di autonomia che poggia interamente sull'energia rinnovabile.

A circa 48 ore dalle elezioni politiche italiane di domenica 25 settembre, si rimarca su quanto il problema del riscaldamento globale sia tanto economico quanto politico, e sul dovere delle amministrazioni nazionali e mondiali, di attuare un piano strategico che porti ad un'immediata efficacia. Da troppi anni – denunciano i manifestanti – si aspettano risposte e si scende in piazza per parlare di giustizia climatica. A Roma il corteo chiede “come mai i soldi per il clima non ci sono mai?”. A Cagliari scendono in piazza in circa 300 persone, dove i ragazzi espongono la propria agenda climatica e cercano soluzioni realistiche che riguardano il tema dell'energia, dell'acqua, della sostenibilità e della riduzione delle emissioni. Ad Ancona il simbolico accompagna la manifestazione: sacchi di fango sulla sede della Regione Marche, per ricondurre il pensiero all'alluvione che ha colpito il territorio di recente. Per chiedere giustizia per le vittime dei cambiamenti climatici, a cui il fango ha tolto la vita, la casa, gli affetti, il lavoro.

Il corteo di Torino parte da piazza Statuto e si apre con uno striscione trasportato dai ragazzi con su scritto “difendiamo il nostro futuro, basta stragi”. Una manifestazione che non può distaccarsi dai principi discussi proprio quest'estate nella città, ad opera del Climate Social Camp, le cui iniziative si sono svolte sotto una nube di nuvole e pioggia che hanno generato un caldo terrificante. L'attività in proposito trattò argomenti che viaggiano sulla solita carreggiata, affermando che la giustizia climatica e quella sociale non possono essere divise. A circa 140 km di distanza, a Milano, sono più di 10mila persone a scendere in piazza ad abbracciare la manifestazione. Qui però si tratta anche un'altra vicenda, si tiene un flash mob per protestare contro l'alternanza scuola lavoro, in memoria dei ragazzi che hanno perso la vita nelle fabbriche. Si osserva un minuto di silenzio per le vittime e si alzano cartelli con su scritto i nomi di Giuseppe Lenoci, Lorenzo Parelli, e Giuliano De Seta.

Si tratta del segno che i cortei di Fridays For Future e dei movimenti ambientalisti in genere da tempo non si limitano più a chiedere solamente misure di contrasto all'emergenza ecologica, ma hanno posto in cima alla propria agenda un più ampio concetto di giustizia sia climatica che sociale. Un movimento ancora giovane e non privo di contraddizioni, ma di certo una delle realtà di partecipazione più vive degli ultimi anni.

IL REGNO UNITO REVOCA LA MORATORIA SULLA DEVASTANTE PRATICA DEL FRACKING

di Simone Valeri

Il Regno Unito, alla fine, ha realmente revocato la moratoria sull'estrazione fossile tramite fracking – fratturazione idraulica – una pratica altamente impattante in termini climatici e ambientali. Le prime indiscrezioni, al riguardo, le aveva rilasciate la stessa premier, Liz Truss, da sempre scettica sulla questione climatica. La moratoria, in vigore dal 2019, impediva alle aziende petrolifere di ricorrere al fracking per estrarre

idrocarburi fossili. Ora, in particolare, l'estrazione di gas di scisto tramite la dibattuta pratica estrattiva è invece di nuovo concessa su tutto il territorio britannico, laddove – ha precisato la Truss – ci sia il supporto delle comunità coinvolte. L'obiettivo sarebbe quello di far fronte alla crisi energetica che non ha risparmiato nemmeno il Regno Unito. La decisione, controversa è dir poco, rientra infatti in una serie di misure straordinarie volute dal nuovo governo britannico. Al vaglio, tra le altre cose, ci sarebbe un'accelerazione sull'estrazione delle fonti fossili come non accadeva da almeno due decenni. Nel Mare del Nord, ad esempio, il nuovo esecutivo conservatore potrebbe rilasciare fino a 130 nuovi permessi per l'esplorazione e lo sfruttamento di giacimenti di idrocarburi.

Il cambio di rotta sulla questione del fracking sarebbe invece stato favorito da una procedura di rivalutazione tecnica in mano al governo da luglio. Il rapporto finale, forse non a caso emerso proprio mentre il governo si è detto favorevole a riportare la pratica di estrazione in auge, ha sottolineato che non si dispongono di dati sufficienti per trarre delle conclusioni scientificamente valide sull'impatto della fratturazione idraulica. Sicuramente, il documento non ha però prodotto nessun dato a favore della tecnica e non avrebbe nemmeno sminuito il rischio di terremoti che da questa derivano. Ad oggi, nel Regno Unito è in vigore una soglia di attività sismica oltre la quale le operazioni di fracking devono essere interrotte. Un limite, fissato a 0.5 gradi della scala Richter, che sarà tuttavia aumentato, come ha annunciato Jacob Rees-Mogg, il ministro britannico dell'Economia e dell'Energia. Ad ogni modo, la maggiore attività sismica in relazione alle pratiche di fratturazione idraulica, la motivazione che ha spinto l'allora governo UK ad imporre la moratoria, non è l'unica conseguenza del fracking.

La fratturazione idraulica è un'attività estrattiva, promossa dagli Stati Uniti fin dai primi anni 2000, finalizzata a ricavare petrolio e gas di scisto da rocce argillose nel sottosuolo. La tec-

nica consiste in una prima perforazione finalizzata a raggiungere i giacimenti nei quali, successivamente, si inietta ad alta pressione una miscela di acqua, sabbia e prodotti chimici di sintesi allo scopo di facilitare la fuoriuscita degli idrocarburi. Ad oggi, le criticità legate a questa pratica, oltre all'appurato aumentato rischio sismico, sono almeno altre due. In primo luogo, alla luce delle grandi quantità di acqua richieste, va citato l'enorme spreco idrico: basti pensare che ogni pozzo avrebbe bisogno tra i 100 mila e i 27 milioni di litri d'acqua. Segue la potenziale contaminazione delle falde acquifere e del suolo poiché gran parte del liquido iniettato, contenente in media 14 differenti additivi chimici, non riemerge. Secondo un rapporto dell'Agenzia per la protezione ambientale degli Stati Uniti, le compagnie petrolifere possono utilizzare fino a 700 sostanze diverse: acido cloridrico, metanolo e distillati del petrolio sono le più frequenti, ma non mancano prodotti biocidi ed altri solventi. Senza contare poi le conseguenze climatiche: la riapertura al fracking comporterà l'estrazione di una maggior quantità di gas fossile, il cui utilizzo implicherà l'inevitabile rilascio di gas ad effetto serra, i quali, a loro volta, contribuiranno ulteriormente ad accelerare il riscaldamento globale in corso.

ESISTE UN FILANTROPO VERO: IL FONDATORE DI PATAGONIA DONA L'AZIENDA AL PIANETA

di Francesca Naima

Usare l'aver per elevare l'essere. Ne dà esempio Yvon Chouinard ideatore e fondatore di Patagonia, famoso brand di abbigliamento outdoor ora totalmente devoluto alla causa ambientale. Grazie a un concetto ancora atipico di imprenditoria e alla sensibilità volta a cogliere le richieste della Terra, un "miliardario" (che detesta essere così chiamato) ha saputo allontanarsi dalla venerazione del Dio Denaro dedicandosi invece alla lotta contro il cambiamento climatico.

Del valore di circa 3 miliardi di dollari e con un fatturato che si aggira intorno

ai 100 milioni di dollari annui, l'azienda è appena stata completamente ceduta dalla famiglia Chouinard, per un nobile fine: salvaguardare il Pianeta. Patagonia non è stata venduta né resa pubblica (entrambe azioni che avrebbero portato ingenti profitti ai proprietari), ma avrà le sembianze di una società privata senza scopo di lucro con sede a Ventura (California), divisa tra un fondo fiduciario e un'organizzazione, appositamente create per allontanare possibili rischi assicurandosi così che le revenue annuali vengano devolute alla lotta contro il cambiamento climatico e alla difesa degli ambienti naturali, fino all'ultimo centesimo.

Nessun inghippo, nessun sotterfugio, tantomeno benefici personali o sgravi fiscali. Il rischio che azioni tanto filantropiche portino a ingenti benefit fiscali esiste e se ne hanno svariati esempi. I Chouinard invece non hanno ottenuto alcuna detrazione pagando per intero ben 17,5 milioni di dollari in tasse per regalare ogni loro azione. L'impero che fino a un mese fa apparteneva a Yvon Chouinard, oggi 83enne, con concordi la moglie e i due figli spinti dalla medesima idea e scopo, vede irrevocabilmente trasferite tutte le azioni con diritto di voto della società (che corrispondono al 2% delle azioni complessive come dettaglia il New York Times) alla Patagonia Purpose Trust e il restante 98% (le sue azioni ordinarie) a un'organizzazione no-profit anch'essa appena nata, la Holdfast Collective.

Quest'ultima riceverà ogni profitto dell'azienda per investire nella lotta contro il cambiamento climatico e nella salvaguardia dell'ambiente. Il fatto che siano state create due entità separate da zero, rende limpido l'impegno nobile che si distacca dai casi di perbenismo o speculazione: «Non sapevo cosa fare con l'azienda perché non ho mai voluto un'azienda. Non volevo essere un uomo d'affari. Ora potrei morire domani e l'azienda continuerà a fare la cosa giusta per i prossimi 50 anni, e io non devo essere presente» ha infatti chiarito l'ormai ex proprietario di Patagonia, il quale comunque con il resto della famiglia e con i consiglieri più vicini, rimarrà a supervisionare il Trust pur-

ché Patagonia mantenga gli importanti impegni presi.

INSIDE MEDIA



ORDINE DEI GIORNALISTI E CARABINIERI SIGLANO UN PATTO "PER L'INFORMAZIONE CORRETTA"

di Enrica Perucchiotti

«La firma del protocollo è un importante passo avanti nella collaborazione fra giornalisti e Arma dei Carabinieri, da sempre in prima linea nella difesa della legalità». Così il presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti Carlo Bartoli ha commentato il protocollo d'intesa siglato il 13 settembre scorso dall'Arma dei Carabinieri e dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, presso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri a Roma. L'intesa punta a rafforzare la collaborazione tra l'Arma e i giornalisti per promuovere «la cultura di una corretta informazione professionale». Il protocollo ha tra le sue principali finalità l'organizzazione di incontri di studio per l'elaborazione di analisi, report e approfondimenti specifici su argomenti di interesse comune. «Le professionalità dell'Arma, unitamente a quelle dell'Ordine, da oggi collaboreranno ancora più in sinergia per formare giornalisti e Carabinieri ancora più responsabili e consapevoli dell'importanza di una corretta divulgazione delle notizie» ha spiegato il Generale dell'Arma dei Carabinieri Gen. C.A. Teo Luzi.

Un accordo simile era già stato siglato il 22 settembre del 2020 con la Polizia di Stato, con lo scopo di istituire incontri di studio o di ricerca, corsi e seminari organizzati rispettivamente dal Consi-

glio nazionale e dalla Direzione centrale della polizia criminale, aperti a funzionari e ufficiali delle Forze di polizia e a giornalisti iscritti all'Ordine.

Se dal punto di vista pratico la firma di questi accordi presuppone l'organizzazione di incontri di carattere formativo, dall'altra traspare chiaramente la volontà di imbrigliare la libertà del giornalista con regole e protocolli e, più in generale, monopolizzare la stampa, trincerandosi dietro la salvaguardia della "corretta informazione".

L'attuale battaglia contro le fake news ha infatti battezzato il tentativo di creare un'informazione certificata: si vogliono cioè creare le cosiddette "notizie col bollino" degli autoproclamatisi "professionisti dell'informazione". Si vuole far credere all'opinione pubblica che i media mainstream non solo siano autorevoli, ma siano infallibili, in quanto gli unici detentori della verità. Chi si discosta dalla narrazione ufficiale viene bollato come un disinformatore, giustificandone la censura, in modo da salvaguardare la collettività dal pericolo delle fake news.

Per consolidare questo processo si istituiscono task force e si siglano intese in modo da plasmare e omologare, attraverso corsi di formazione e aggiornamento, coloro che dovrebbe accertare e ricercare la verità: i giornalisti. Simili iniziative, come le precedenti task force sulle fake news, la Commissione d'inchiesta parlamentare e l'Osservatorio UE per monitorare i media, la proposta d'introduzione di disegni di legge contro la disinformazione e di regolamentazione comunitaria della rete, hanno come obiettivo non di garantire una migliore informazione, ma di filtrare, monopolizzare e censurare l'informazione indipendente e, più in generale, la Rete.

Diversamente da quello che si vuol far credere all'opinione pubblica, le fake news non provengono solo ed esclusivamente dalla Rete, ma vengono anche diffuse e promosse dagli stessi media di massa che si fanno promotori della battaglia in nome della "corretta informazione"; talvolta questi faticano a verifi-

care la fondatezza delle notizie, mentre altre volte, sebbene la notizia in sé non sia smaccatamente falsa, la si manipola dandone una interpretazione di parte, facendo ricorso a un apparato ideologico o a una linea editoriale altrettanto schierata che, per chi si occupa di "news", dovrebbe essere accantonato per perseguire invece l'obiettività. Radio, TV e quotidiani diffondono e hanno divulgato negli anni menzogne clamorose, hanno evitato accuratamente di rettificare notizie false, esagerate e tendenziose e hanno orwellianamente falsificato la realtà per farsi docile cassa di risonanza della propaganda.

Non c'è bisogno di protocolli o leggi speciali in tema di giornalismo od opinione, soprattutto se tali leggi sono connotate ideologicamente: esse comportano sempre restrizioni di diritti e libertà e si pongono come anticamere di risvolti più inquietanti. C'è semmai bisogno di maggiore consapevolezza, deontologia, imparzialità e senso critico da parte di coloro che dovrebbero non solo accertare la verità, ma vigilare su di essa.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



IL RICONOSCIMENTO FACCIALE SBARCA NEGLI AEROPORTI ITALIANI

di Walter Ferri

L'Unione Europea guarda comprensibilmente con una certa diffidenza alle tecnologie di riconoscimento facciale: che sia per l'errore dello strumento o per l'uso goffo che se ne fa, la gestione dei dati biometrici causa ancora oggi una quantità considerevole di errori e di problemi, i quali possono a loro volta a conseguenze molto gravi. Con simili presupposti, stupisce lo scoprire che negli aeroporti italiani siano

già presenti strumenti dedicati, pronti ad essere avviati secondo una scaletta ancora ignota. Stiamo parlando nello specifico dell'aeroporto di Orio al Serio, struttura all'interno della quale sono state depositate diverse postazioni interattive, per ora inoperative, prodotte dalle scuderie di Reco 3.26, l'azienda salentina responsabile dell'aver creato il sistema di Riconoscimento Automatico delle Immagini noto come SARI, ovvero il sistema di riconoscimento facciale utilizzato dalle questure italiane per identificare i soggetti immortalati da istantanee e video.

Facendo riferimento alle informazioni riportate sul portale dell'impresa, la struttura bergamasca si sta preparando a lanciare due servizi connessi ai dati biometrici, il "Face2Fly" e l'"Entry/Exit" (EES). Il primo mira a semplificare la gestione delle code e dei controlli per i cittadini dell'area Schengen, mentre il secondo coprirà le necessità di tutti gli altri passaporti. Il video promozionale prodotto dall'impresa fornitrice spiega con una certa precisione il funzionamento degli apparecchi in questione, tuttavia non viene fornita nessuna precisazione sulle modalità con cui i dati vengono custoditi, gestiti ed eventualmente cancellati. La clip si limita a mostrare un viaggiatore che, desideroso di alleggerire il processo di imbarco, ignora la corposa pagina delle condizioni contrattuali pur di accedere alla funzione di chek-in.

In relazione a SARI, il Garante della privacy si è espresso sfavorevolmente il 15 aprile 2021 sulla possibilità del Ministero dell'Interno di adoperare la sua funzione "Real Time", una soluzione che era stata pensata per comparare in tempo reale le immagini di una videocamera ai volti contenuti da una "watch-list" che poteva contenere fino a 10.000 persone. Secondo le autorità, il programma avrebbe realizzato "per come è progettato una forma di sorveglianza indiscriminata/di massa"

Allo stesso tempo, gli organi istituzionali non hanno mancato di accogliere SARI in contesti meno controversi, evidenziando nei fatti come l'elemento critico non sia tanto la tecnica svilup-

pata da Reco 3.26, quanto le modalità della sua applicazione concreta, soprattutto quando si analizzano contesti critici quali gli aeroporti e le dogane. Nel 2018 una situazione analoga si era verificata oltreoceano, quando Delta Airlines, foraggiata dal Governo statunitense, aveva introdotto le centraline biometriche nell'aeroporto di Atlanta. In quel caso, gli strumenti si assicuravano di registrare i dati dei viaggiatori stranieri sui server dell'ufficio della dogana, traducendoli in dati per l'Ufficio della gestione dell'identità biometrica (OBIM). A distanza di anni, il programma continua ad espandersi.

Abbiamo contattato Reco 3.26 e Orio al Serio per capire come sia predisposta la gestione dei dati per gli strumenti Face2Fly e EES; non abbiamo ancora ricevuto un riscontro dall'azienda produttrice, mentre la Società per l'Aeroporto Civile di Bergamo-Orio al Serio (SACBO) ci ha notificato che le informazioni da noi richieste "non sono al momento disponibili".

CULTURA E RECENSIONI



ELOGIO DELLA FOLLIA

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Perché ragionare quando si va a votare? Davanti alla scheda è l'istinto che deve prevalere, la sana idea di punire qualcuno anche, di immaginare senza restrizioni il futuro che ti piacerebbe, e se a governare fossi tu quante fesserie faresti ma per un giorno il tuo sistema nervoso canterebbe vittoria, sì, è vero, è soltanto una scheda ma le tue convenienze, i tuoi interessi no, oggi no, domani si arrampicheranno sui vetri per spiegare la tua, la nostra follia.

E pazienza se io ho nel cuore i pescatori greci e i vignaioli toscani invece che i

banchieri del Lussemburgo, i miei investimenti tremeranno, pazienza, ma io avrò guardato il cielo, avrò pensato al pane per tutti di domani, alla sofferenza di chi non se la merita, al sorriso che non deve mancare a nessuno, anche a te in divisa, ti perdono ok, ma sarebbe stato bene che avessi stretto la mano a quei ragazzi che manifestavano, se avessi fatto come il colonnello Trueba, quello di La casa degli spiriti, che abbraccia il giovane sovversivo.

Oggi, e non soltanto oggi, follia, se proprio devo votare non penserò a nessuno di quelli che entreranno in Parlamento, penserò a te, professor Rossi, che da studente mi hai insegnato a guardare negli occhi per non sbagliare, a piangere su L'Infinito di Leopardi o a te professoressa Comi che mi mandasti gli auguri per la maturità o a te professor Adriano per la tua fiducia illimitata nell'Università.

Amo e ammiro molto il film di Simone Godano, uscito un anno fa, Marilyn ha gli occhi neri, splendidamente scritto, diretto e interpretato, con le sue voci dissonanti e consonanti insieme, con i suoi ruoli deliranti e razionali. Un film che sprigiona un umanesimo immenso.

E approvo incondizionatamente quel che scrisse Erasmo da Rotterdam nel suo Elogio della follia (1509), quando osservò che la vergogna offusca l'intelligenza e la timidezza esagera i pericoli e distoglie dall'azione. "Ora, aggiunge Erasmo, c'è uno splendido modo di liberarsi dall'una e dall'altra, possedere un granello di follia".

Voglio dunque essere degno dei miei pensieri utopistici di cinquant'anni fa, amare una follia che non fa male a nessuno, se non a chi ci prende in giro, una follia, comunque, amica della verità.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

